

Giovanni Paolo II celebra oggi il primo anniversario del suo pontificato sull'onda di un successo personale che ha raggiunto, con il suo recente viaggio in Irlanda e negli Stati Uniti dopo quelli compiuti in Messico e in Polonia, un livello altissimo.

Si è parlato, addirittura, del «fenomeno Wojtyła» che è esploso in tutta la sua ampiezza, non tanto, nella cattolicissima Irlanda, la cui «fedeltà» alla chiesa di Roma era ben nota, ma negli Stati Uniti dove i cattolici sono cinquanta milioni ed il pluralismo religioso è un fatto acquisito nel quadro di un regime di separazione tra Stato e Chiesa che ha introdotto da tempo uno spirito laico nella società. Ebbene, proprio in questa America, grande per la sua estensione territoriale, varia per le popolazioni che vi abitano e in parte per il difficile momento politico che attraversa, Papa Wojtyła ha conseguito il suo successo più clamoroso che indubbiamente lo rafforza sia di fronte ad una curia che aveva accolto con riserva il primo pontefice sul soglio pontificio, sia nei confronti dell'episcopato mondiale.

D'ora in poi, questa Papa, che per la forza con cui va proponendo ad un mondo secolarizzato una nuova cristianità ricorda più alcuni pontefici del Medio Evo che i suoi immediati predecessori a cui costantemente si richiama, può attuare il suo programma per il quale ha posto le basi con la sua prima enciclica *Redemptor hominis*.

Oggi vogliamo, soprattutto, individuare alcuni dati distintivi di questo pontificato all'interno della Chiesa e nel suo rapporto con il mondo. Non solo sono, ormai, lontani i tempi di un Papa aristocratico, leale e di un pontefice intoccabile, quale fu Pio XII, ma anche quelli di una Chiesa eurocentrica che, aveva scelto la cosiddetta «civiltà occidentale».

Innestando la sua azione sugli insegnamenti del Concilio e dei pontefici, Giovanni XXIII e Paolo VI, che hanno avviato e sviluppato un nuovo rapporto ed un dialogo con le diverse culture, confessioni religiose e realtà storiche, Giovanni Paolo II vorrà



Nella foto: Papa Giovanni II durante una carismatica alla Casa Bianca con il presidente Carter

La politica secondo papa Wojtyla

La fame, il disarmo, la violenza, le responsabilità di chi governa, i problemi dell'individuo: come ha cercato di rispondere il pontefice itinerante

le ora far sentire proprio in queste ultime la voce evangelica della Chiesa cattolica. Egli sa che le conquiste civili dell'età moderna sono un fatto irreversibile per cui spetta agli Stati ed ai governi che li guidano e non alla Chiesa dare soluzioni tecniche ai problemi economici, sociali, politici. Così come spetta ai registratori degli Stati, ai politici, alla cui funzione civile ha reso omaggio, creare le condizioni perché i popoli possano vivere in una pace non disgiunta dalla giustizia sociale, sia nell'ambito delle comunità nazionali che nel loro rapporto internazionale. «La violenza — ha detto a Dagheda in Irlanda — prospera quando c'è vuoto politico e rifiuto all'iniziativa politica». Ha, perciò, rivolto una pressante esortazione ai poli-

lici ad avere più fantasia e coraggio.

La sede apostolica — ha dichiarato all'ONU sviluppando una linea già tracciata da Paolo VI — non è mossa da «ragioni politiche» ma dalla «natura religioso-morale della missione della chiesa cattolica romana che, quale esempio di comunione universale, raccoglie in sé fedeltà appartenenti a quasi tutti i paesi e continenti, nazioni, popoli, razze, lingue e culture». Essa, perciò, vuole essere presente con questa sua peculiarità e autorità morale in tutti i contesti a prescindere dai sistemi economici, sociali e politici in cui i popoli vivono ed ope-

Si compie un anno dalla elezione di Giovanni Paolo II

sollecitano le Chiese nazionali, le organizzazioni sociali e politiche di ispirazione cristiana come i singoli cattolici ad un maggiore impegno per costruire un mondo più umano, rivelano al punto stesso una grande disponibilità dell'attuale pontefice a dialogare con tutte le realtà e culture del nostro tempo. Anzi, «il confronto tra la concezione religiosa del mondo e quella agnostica o ateistica è uno dei segni della nostra epoca». Tuttavia, questo stesso papa, con il discorso di Limery in Irlanda e soprattutto con quello rivolto ai vescovi americani a Chicago, ha mostrato una tale rigidità dottrinale nel trattare temi come il matrimonio, il divorzio, il controllo delle nascite, l'aborto, l'omosessualità e il celibato ecclesiastico da risultare arretrato su questo terreno rispetto agli orientamenti ormai prevalenti nel costume e nelle legislazioni civili. Ma, in quanto ha fatto proprio, ratificando, l'insegnamento dell'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI che tante reazioni negative suscitò a suo tempo proprio in America, Giovanni Paolo II ha inteso bloccare quelle ricerche teologiche che, sviluppando alcune aperture del Concilio sull'amore coniugale, hanno cercato in questi anni di avvicinare la Chiesa al nuovo modo di concepire oggi la vita della coppia e della famiglia. Ci si aspettava dal papa una forte condanna della merificazione del sesso assai diffusa in America. Invece, ha reso più rigida la concezione del matrimonio anche rispetto al Concilio.

Queste posizioni non mancheranno di creare contrasti tra Chiesa e società nei paesi più sviluppati, come ha ammesso il vice presidente della Conferenza episcopale americana monsignor Ruffini. Sul ruolo della donna nella Chiesa e nella società le posizioni del papa sono state già contestate da movimenti femministi americani e persino da suor Teresa Kane, presidente delle superiori del ramo religioso. Ma sono queste le contraddizioni di un pontefice che presenta, dopo un anno, molti elementi di novità in un quadro che sollecita tuttavia la Chiesa a un confronto più impegnativo con il mondo contemporaneo.

Alceste Santini

Se riflettiamo alla qualità della presenza di Brecht (più esattamente: del suo teatro) entro il nostro orizzonte culturale, dobbiamo francamente riconoscere che si tratta di un rapporto entrato da quel che tempo in una crisi profonda. La maggior parte delle messinscene più recenti non si sottrae alla palese impressione del già visto, abbassando i testi alla funzione oggettiva di merce ideologica, a icone laiche della sacralità ritualizzante, e d'altro canto la conflittualità politico-sociale sembra aver assunto negli ultimi decenni caratteristiche assai complesse rispetto alla relativa semplicità dello scontro capitale-lavoro o fascismo antifascismo negli «anni trenta», da mettere in dubbio il suo ruolo di interlocutore diretto per noi e da ridurre in gran parte l'attrito della sua scrittura scenica con la realtà odierna (quella, almeno, delle società industriali avanzate). I drammi brechtiani non provocano più un dibattito in blocco in quanto teatro puramente ideologico (nel significato deturpato del termine), secondo una linea interpretativa che ha ascendente lontane, ma che si è ripresentata in questi mesi in forme tanto virulente quanto volgari, in primo luogo, cioè, con una totale mancanza di basi scientifiche e filologiche (un filo rosso che lega, con buona pace dei suoi stessi adepti, il «vecchio» Nicola Chiaromonte al «nuovo» platonista) con Scarpato). Dall'altro «è il tentativo di chi cerca d'appropriatezza in parti o momenti isolati della produzione drammatica brechtiana, in quanto materiali più efficacemente utilizzabili nel contesto della realtà sociale attuale contemporanea o addirittura esemplari e rovine sentinelle rispetto all'insieme di quella produzione.

Se il primo tipo di esecuzioni al quale ho adesso accennato non merita un discorso troppo serio, l'approccio a Brecht che caratterizza il secondo tipo pone invece un problema di grande rilievo: quello del rapporto tra giudizio storico e uso sociale. Si pensi, per fare soltanto un esempio, al recente revival italiano, e non solo italiano, del Brecht giovanile e «scapigliato» nel quadro di una fase ideologica caratterizzata dal ricomparire dei bisogni individuali e, in genere, della soggettività.

Certo, la drammaturgia

Per una discussione seria non per la rissa polemica

Quel Brecht è proprio da buttare?

brechtiana degli «anni venti» può apparirci oggi come un momento metodologicamente più ricco di altri: ma ciò è vero proprio perché essa si colloca entro il grande laboratorio sperimentale di Weimar ed entro una realtà sociale complessiva in cui hanno avuto la loro incubazione aspetti decisivi della nostra storia contemporanea (massificazione dei ceti medi, sviluppo del social-politico: due dimensioni che si implicano di continuo.

E' per questo che di fronte alle fasi più recenti di una ristilizzazione a rebours della sua drammaturgia (dopo il Brecht «maturo», il Brecht dei «drammi didattici» e il Brecht «anarchico»), penso che oggi si debba riaffermare la legittimità di una lettura complessiva che integri fra loro (sia pure in una prospettiva di continuità e non totalizzante) queste fasi in quanto distinte rispetto al mutare di una prassi che ha il suo fondamento, contemporaneamente, dentro e fuori lo specifico delle tecniche di comunicazione: dunque non per tracciare un itinerario lineare e predefinito verso il teatro epico, ma per estrarre — in un senso tutt'altro fatto metodologico — il significato peculiare, appunto di



Nella foto: Una caricatura di Bertolt Brecht

quella prassi (e insieme delle sue contraddizioni e ambivalenze).

Il problema si potrebbe descrivere anche in quest'altro modo. Da un lato abbiamo in Brecht l'analisi delle idee, e del linguaggio organizzato che le esprime, come una dimensione che è sempre presente e che altri in tutta la pienezza delle loro motivazioni. Il momento ideologico tende così a ricostituirsi come tensione utopica verso il «non ancora» (per usare un concetto ripreso, non a caso, in quel pic-

I termini di una riflessione necessaria sull'opera del grande drammaturgo e sul suo rapporto col nostro tempo

colo ed esemplare «catechismo laico» che è La madre) e a riappropriarsi, contemporaneamente, sul presente, individuando negli strumenti politico-organizzativi della classe operaia le leve fondamentali del processo rivoluzionario e in tutta una serie di nuove aggregazioni (di cui il luogo teatrale è insieme esempio concreto e metafora) la forma anticipatoria di un contenuto che è già dato nelle sue linee essenziali.

Il carattere specifico (ma anche problematico) della scrittura scenica brechtiana nasce proprio dal rapporto contraddittorio, dal difficile intreccio di questi due motivi: il piacere di scoprire la realtà, di imparare a vedere dietro le apparenze scontate dell'abitudine, di leggere gesti e comportamenti — sia individuali che collettivi — secondo un nuovo alfabeto, e accanto a questo la volontà di ricreare un insegnamento volto alla trasformazione della realtà stessa.

Tutti questi temi sono stati oggetto di ampia discussione durante il convegno «Brecht '80» organizzato nei giorni scorsi a Milano dal Piccolo Teatro, in coincidenza con la tournée del «Berliner Ensemble» e al quale hanno recato contributi interessanti, fra gli altri, Manfred Wekwerke, Joachim Tenschert, Bernard Dörner, Werner Mittenzweil, Volker Braun. A qualcuno il concetto è parso «noioso»: una opinione personale del tutto legittima, alla quale dunque non ci sarebbe nulla da opporre se non rinflessa, al suo fondo, una concezione (questa sì) assai discutibile e riduttiva del dibattito critico e della riflessione culturale, quasi che essi dovessero procedere solo e unicamente per via di cancellazioni, in una sorta di penning dove la notizia scompare da sé, e fa scena, e fa scena soltanto ciò che capovolge, che ricomincia da capo.

Tutto questo, sia ben chiaro, ha una sua parte di verità: non siamo certo fautori di uno scialistico «continuismo» e abbiamo letto anche noi il nostro Nietzsche (come del resto, lo aveva letto lo stesso Brecht). Ma è ancora lui a metterci in guardia contro le semplificazioni troppo facili quando, in una annatazione del suo splendido Diario di lavoro alla data del 5 agosto 1940, osserva: «È importante nelle nostre opere è anche la tecnica del ricominciare da capo, sviluppata da coloro che la tradizione la conoscono bene, perché chi comincia da capo senza conoscere bene la tradizione facilmente ricade sotto il dominio della tradizione». Siamo attenti, dunque, a non gettarli il bambino con l'acqua sporca. Certo, non avremmo compreso nulla dell'insegnamento brechtiano se non onorassimo anche noi, dei maestri, soprattutto «quelli seppelliti», ma dopo aver straparlato loro, fino all'ultima goccia, tutta la saggezza che sono in grado di darci.

Paolo Chiarini

«ble», e al quale hanno recato contributi interessanti, fra gli altri, Manfred Wekwerke, Joachim Tenschert, Bernard Dörner, Werner Mittenzweil, Volker Braun. A qualcuno il concetto è parso «noioso»: una opinione personale del tutto legittima, alla quale dunque non ci sarebbe nulla da opporre se non rinflessa, al suo fondo, una concezione (questa sì) assai discutibile e riduttiva del dibattito critico e della riflessione culturale, quasi che essi dovessero procedere solo e unicamente per via di cancellazioni, in una sorta di penning dove la notizia scompare da sé, e fa scena, e fa scena soltanto ciò che capovolge, che ricomincia da capo.

Tutto questo, sia ben chiaro, ha una sua parte di verità: non siamo certo fautori di uno scialistico «continuismo» e abbiamo letto anche noi il nostro Nietzsche (come del resto, lo aveva letto lo stesso Brecht). Ma è ancora lui a metterci in guardia contro le semplificazioni troppo facili quando, in una annatazione del suo splendido Diario di lavoro alla data del 5 agosto 1940, osserva: «È importante nelle nostre opere è anche la tecnica del ricominciare da capo, sviluppata da coloro che la tradizione la conoscono bene, perché chi comincia da capo senza conoscere bene la tradizione facilmente ricade sotto il dominio della tradizione». Siamo attenti, dunque, a non gettarli il bambino con l'acqua sporca. Certo, non avremmo compreso nulla dell'insegnamento brechtiano se non onorassimo anche noi, dei maestri, soprattutto «quelli seppelliti», ma dopo aver straparlato loro, fino all'ultima goccia, tutta la saggezza che sono in grado di darci.

Paolo Chiarini

Dalla Fiera di Francoforte

Ma l'editore non conosce riflusso

L'industria del libro di fronte alle domande del grande pubblico Dal Pinocchio cinese alla «generazione dell'io»

Come i seguaci di Allah alla Mecca, gli editori vanno a Francoforte. Ogni anno da 31 anni. Non è un viaggio spirituale naturalmente. Ma neppure esclusivamente commerciale. Erano 205 e tutti tedeschi nel 1948, oltre 3 mila nel 1988, 3914 (3710 dei quali «stranieri») quest'anno. La verità è che questa Buchmesse fiorita sulle rive del Meno, nel cuore della Germania orientale, è la più importante delle diciassette fiere internazionali del libro che si organizzano. E porta con sé la stessa ambiguità del prodotto che allinea sugli stand: l'asta da tre miliardi (onore toccato quest'anno alle ottocentesche avventure di Princess Daisy) e la conferenza di Alejo Carpentier, il massimo scrittore cubano vivente, di cui Suhrkamp presenta l'ultimo romanzo fiume, che ha per protagonista Cristoforo Colombo. Oppure, la frenetica lettura sottobanco del probabile best-seller: e c'è chi gira su una sorta di nuovo rapporto Kinsey romanizzato — *Il sesso in America* — di Gay Talese, già acquistato dai tedeschi per 250.000 lire, e insieme la segnalazione del premio mondiale per la pace al violinista Jehudi Menuhin, che compieva su copertine e manifesti un po' in tutti gli stadi. E ancora, la rapida e protesa conferenza stampa di Kissinger, che ha presentato il suo libro di memorie — da intellettuale più astuto del secolo — come una rivista satirica tedesca lo ha definito — e che sarà pubblicato in Italia dalla Sugarco, ma con un introito inferiore del previsto (45.000 dollari contro la richiesta di 1 milione).

La notizia vera, per quel che riguarda la Germania, è che la Suhrkamp, editrice di Brecht, Habermas, Marcuse, Bloch, chiude o comunque modifica drasticamente la sua più prestigiosa collana di saggi e Günter Bushe, il suo direttore, l'amico di Benjamin e di Adorno, passa, neppure troppo diplomaticamente, ad altra sponda. L'era del saggio politico è finita? Finita davvero la Buchmesse che dalla fine degli anni Sessanta si teneva all'Insegna di Marx, Lenin e Mao e del pamphlet che allora s'usava definire contestatore? Il ritorno al privato rende creativi? Si chiede la Frankfurter Allgemeine, parlando di una fiera «distesa», ricca di manoscritti di qualità, citando per tutti *La grammatica dei sentimenti* di Timman Moser.

Non è semplice rispondere. E' vero che nelle bancarelle della contro-messa, i giovani tedeschi accanto ai libri sul Terzo mondo e i movimenti di liberazione, espongono soprattutto collanine, magliette e trattati di ecologia (tra questi, pubblicati con forza, una requisitoria su Seveso); ma anche indicazioni definitive sarrebbero arrazzate. Finito sicuro del fenomeno sembra Michał Chodkiewicz, presidente e direttore generale delle Editions du Seuil: «Il riflusso c'è e si accompagna all'affermarsi di una nuova generazione di scrittori, che ricalcano nell'attenzione alle vicende personali l'esperienza delle avanguardie dell'anteguerra. Risucchiando però a fondere tecniche sperimentali e capacità di arrivare al grande pubblico».

Inge Feltrinelli è d'accordo: «Siamo alla "me generazione" (generazione dell'io) con libri quasi sempre contrari a un rovescio. Che vuol dire molta manualistica, molto «fai da te» (dalla cucina, ai pannelli solari, alla medicina, alla libreria), molta fantasy, gnomi folletti, fate e draghi, molti libri illustrati, di viaggi, d'avventure, molte biografie e autobiografie di case reali, divi, attori, cantanti.

Ma non si possono dimenticare i libri in inarrestabili movimenti che modificano nel profondo la geografia della Fiera. L'emergere o al contrario l'assenza di alcune classi dei paesi del Terzo mondo. E con essi le difficoltà e la natura della crisi politica o economica, trasparente in tante nazioni. Scompare il Cile, l'Argentina allinea nei suoi stand pochi autori nuovi e molti libri sul tango o l'allevamento del bestiame. E se il panorama offerto dalle case editrici spagnole è povero (ed è il segno di una grossa crisi economica) da Città del Messico viene invece invitato a partecipare al concorso — promosso dall'editrice Nueva Imagen e

Assegnati i Nobel per la fisica e la chimica

STOCOLMA — Il premio Nobel per la fisica 1979 è stato assegnato ieri a tre ricercatori, due americani, i professori Sheldon L. Glashow e Steven Weinberg, e un pakistano, il professor Abdus Salam, per i loro studi sull'interazione unificata della fisica elementare. Il professor Salam lavora in Italia, mentre i due studiosi americani lavorano all'università di Harvard.

Secondo la motivazione formale dell'accademia reale delle scienze svedesi, i tre scienziati sono stati premiati per i loro contributi alla teoria unificata della interazione debole ed elettromagnetica tra le particelle elementari tra cui la protonica e la neutronica.

Al professor Salam, che è direttore fin dal 1960 del centro internazionale di fisica teorica di Miramare (Trieste) sarà consegnata ufficialmente, fra qualche giorno, la laurea a honore causa dell'università di Trieste in fisica.

Il Nobel per la chimica è stato assegnato a due ricercatori, l'americano Herbert C. Brown e il tedesco occidentale Georg Wittmann, per lo sviluppo dell'uso per lo sintesi organiche.

Verifiche della teoria, aggiornamento della analisi, considerazione critica di «governabilità» degli Stati in questa fase di sviluppo della società industriale: su questi temi, il numero 45 di «Democrazia e diritto» dedica un'ampia sezione di saggi e interventi che riflettono i più recenti risultati di una ricerca ancora in corso, a cura editoriale di Luigi Berlinguer, che riflette sui limiti del sistema politico italiano e sulla necessità di riconsiderare i rapporti tra pieno sviluppo della democrazia politica e nuove definizioni del ruolo e della forma dei partiti, va segnalato un interessante saggio di Giovanni Ferrara su «Democrazia e Stato nel capitalismo maturo»: dove assieme ai problemi posti dalla attuale «crisi di governabilità» si avvia un esame delle contraddizioni tra capitalismo e democrazia (anche nella forma proporzionale) come condizione essenziale per avviare un processo di reale e «fuo riusciti» dal capitalismo stesso.

Salvatore D'Albergo scrive su «Rapporti sociali e organizzazione del potere» esaminando il caso italiano, Una interessante discussione sul tema del «neocor-

porativismo» viene avviata da Silvano Belligni («Governativismo maturo») con una riflessione sullo sviluppo e la crisi delle esperienze di «patto sociale» in Europa e America dagli anni '20-'30 fino ad oggi. Più direttamente collegata all'esperienza italiana, in particolare di questi ultimi anni, è in questo senso una analisi di Guido Bolaffi («Sindacato, governo, neocorporativismo») che affronta il tema dei rapporti tra iniziativa sindacale e politica economica, prendendo le mosse dalla necessità, per il movimento sindacale, di «fare i conti con la politica» non più limitando la propria iniziativa in una logica di compatibilità e di equilibri istituzionali (che non mettono in discussione «le forme della politica e dello stato»), ma progettando — secondo Bolaffi — una presenza, attraverso una sua diretta azione capace di rinnovare e rendere realmente praticabile una effettiva costruzione delle decisioni e delle scelte politiche.

du. t.